

*Noi, gli indifferenti*

# “Ho fame mi dai qualcosa”

di Pino Corrias

**A** forza di guardare altrove stiamo diventando sordi. L'altra sera al tramonto passava tra i tavolini del bar l'ennesimo ragazzo nero che offriva calze, fazzoletti di carta e chiedeva spiccioli: «Ho fame, hai qualcosa? Posso mangiare, hai qualcosa?». Due anziani non hanno alzato lo sguardo dal loro gelato alla crema che si scioglieva.

● a pagina 23

*Noi, prigionieri dell'indifferenza*

# “Ho fame, mi dai qualcosa”

di Pino Corrias

**A** forza di guardare altrove stiamo diventando sordi. L'altra sera al tramonto passava tra i tavolini del bar l'ennesimo ragazzo nero che offriva calze, fazzoletti di carta e chiedeva spiccioli: «Ho fame, hai qualcosa? Posso mangiare, hai qualcosa?». Due anziani non hanno alzato lo sguardo dal loro gelato alla crema che si scioglieva. Una mamma e un bambino si erano divisi un tramezzino e l'aranciata e hanno continuato a guardare i rispettivi schermi, lei lo *smartphone*, lui il gioco digitale. Tre giovani uomini con birre dividevano una scena registrata sul telefonino e ridevano di una ragazza che non c'era. E anche il gabbiano, appostato sul cassonetto, non lo ha degnato di uno sguardo. Il ragazzo nero - vent'anni, occhi arrossati, pantaloni azzurri e maglietta bianca, probabilmente nigeriano come quasi tutti quelli che lavorano nel racket dei mendicanti - continuava con cantilena automatica da un tavolino all'altro, senza minimamente preoccuparsi di quel vuoto che lo circondava, ignorando anche lui l'indifferenza dei due anziani, della mamma con bambino, dei tre giovani uomini con le birre e pure del gabbiano. Ma senza desistere dalla sua personale catena di montaggio quotidiana. E avanzando zoppicava. E zoppicando piegava la testa di lato, pronunciando frasi che sembravano sempre più drammatiche: «Ti prego, ho fame. Mi aiuti? Ti prego, posso mangiare anch'io?». Ma senza emozioni. Senza aspettarsi nulla nonostante l'enormità di dire *ho fame* tra gente che mangiava, beveva, guardava sempre altrove. Solo che il tono era meno allarmante delle parole: strascicato dal caldo, annoiato della routine. Una recita senza spettatori. La finzione di un dramma senza dramma. Anche se la scena di un ragazzo rimbalzato in quel vuoto di sguardi era un dramma in sé. Un frammento di teatro delle ombre in piena luce. Ho pensato a quanti di noi - nelle piccole e grandi inquadrature della città, a ogni ora del giorno - hanno imparato a viaggiare dentro a quella medesima, condivisa indifferenza. E a quanti ragazzini, quanti adolescenti, stiano crescendo abituati dai loro genitori a

non vedere, a non sentire quelle interferenze umane, anzi non del tutto umane, che compaiono davanti al supermercato, al forno, al ristorante, al bar. «Hai un euro? Ho fame». Così consuete da diventare mute come un arredo urbano. Invisibili agli occhi, sorde al cuore. Che adulti diventeranno? Sapranno un giorno scavalcare i muri che oltre a difenderli li hanno imprigionati? Oppure rimarranno perfettamente conclusi nel loro nuovo sesto senso di isolarsi in mezzo al mondo conosciuto senza lasciarsi scalfire da quelli sconosciuti? Nessuna marginalità urbana - che io ricordi - è mai stata così negletta. Tanto più che questa clamorosa indifferenza, convive con i tamburi dell'allarme sociale che non smettono mai di rullare. Di ricordarci l'assedio. Di dirci state pronti a difendere la nostra sovranità. I nostri confini. Vuoi un euro? Non ho sentito. Per i cristiani la carità è una delle tre virtù teologali. Per i musulmani è un precetto. Per gli ebrei un segno. Per i laici un gesto. Per i permalosi un alibi. Francesco ha detto che bisogna farla, ma sempre «guardando negli occhi chi chiede» per dirgli, in quel lampo di sguardi, che ci siamo accorti di lui, che l'elemosina non è un nostro gesto distratto, altrimenti è solo «autopromozione pubblica». Come lo è, almeno qualche volta, la benevolenza esentasse dei miliardari americani, specie se armati, devoti, e con il ciuffo biondo. Centinaia di sindaci, da Nord a Sud, isole comprese, hanno dettato ordinanze anti-mendicanti in nome del «pubblico decoro», del «fastidioso insistere», della «tranquillità dei cittadini». E persino invocando la difesa dello «spazio pubblico», che se lo fosse davvero per tutti, dovrebbe esserlo anche per loro, i mendicanti. Ma a tutto questo insistere - dei mendicanti in primis, dell'allarme sociale, dei precetti religiosi, degli appelli del Papa e dell'inchiostro dei sindaci - ecco comparire la via nuova di questa sovrana indifferenza. Una ginnastica mentale che stiamo adottando per rimanere lontani anche quando siamo seduti. Il ragazzo nero ha finito il giro dei tavoli. Nessuno gli ha dato retta. Provo a chiamarlo, non se ne accorge. Se ne vanno lui e il gabbiano. Il cameriere si avvicina per il

conto, dice: «Tanto torna sempre». Non gli ho chiesto se stava parlando del mendicante o del gabbiano. E forse non c'era poi molta differenza. Siamo tutti viaggiatori di mondi privati sui quali abbiamo appeso il cartello «pregasi non disturbare».

Tutti addestrati - come ha scritto André Aciman nel suo libro di molti amori - a non provare nulla per non rischiare di provare qualcosa.

*Con questo articolo Pino Corrias riprende la sua collaborazione con Repubblica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —  
*Tra i tavolini del bar l'ennesimo  
ragazzo nero offriva fazzoletti  
di carta e chiedeva spiccioli.  
Ma tutti lo hanno ignorato*  
— ” —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688